

Luca Bonardi, *A venticinque anni dalla morte. L'attività scientifica di Marco Pellegrini*, in: «La Sinistra», 22 agosto 1997.

A 25 anni dalla morte vogliamo ricordare Marco Pellegrini non girati verso il passato, ma decisi invece a rilanciarne la memoria partendo dal grosso lascito di ricerche, riflessioni, appunti, progetti che ci ha lasciato. Il testo che segue presenta appunto il primo di questi momenti di lavoro. Quale miglior omaggio per un ricercatore che riprenderne l'opera interrotta troppo presto dalla morte?

Raramente occorre di ricordare o, come in questo caso, di riportare alla luce l'operato di ricerca, per quanto circoscritto di straordinario valore, di studiosi le cui fatiche, per infausta sorte, sono cadute in un pressoché totale oblio. È quanto mi tocca nel rievocare oggi, a venticinque anni dalla prematura scomparsa avvenuta il 12 agosto 1972, la breve, ma preziosa, attività scientifica di Marco Pellegrini. Al suo nome è oggi più spesso associato, come già a suo tempo ricordava Lucio Gambi, un «maturo impegno politico» al quale non furono probabilmente estranee la temperie culturale di quegli anni e, forse ancor più, una tradizione familiare di aperta e decisa partecipazione alla prassi politica.

Tale immagine permane viva grazie soprattutto all'operato della Fondazione «Piero e Marco Pellegrini e Guglielmo Canevascini» di cui Marco fu, a suo tempo, tra i principali promotori.

Ignote ai più, e purtroppo spesso anche a coloro che partecipano degli ambiti disciplinari storico-geografici, risultano invece le fondamentali ricerche dal Pellegrini condotte nel campo della climatologia storica. Queste si sostanziano, soprattutto, nei contenuti della tesi di laurea in lettere discussa presso l'Università degli Studi di Milano nel lontano 1971. Solo una parte di tali studi venne resa pubblica, a più di un anno dalla sua scomparsa, nel 1974, sotto il titolo «*Materiali per una storia del clima nelle Alpi lombarde negli ultimi cinque secoli*» (Quaderni dell'Archivio Storico Ticinese), grazie alla cura e all'interesse di coloro che più da vicino ebbero a seguire il corso di quelle ricerche.

Il contenuto di tali materiali, che dopo un laborioso ritrovamento è stato possibile valutare appieno, anche nelle forme originarie, è ora possibile riproporre all'attenzione di chi, per i più svariati motivi, risulta interessato alle vicende storiche dell'area alpina.

Sono identificabili diverse caratteristiche rendono originale e per molti versi unica la ricerca del Pellegrini. L'adozione, innanzitutto, di metodi ancor'oggi non comuni in una disciplina, la climatologia storica, a quei tempi intenta a muovere, anche in campo internazionale, i suoi primi passi, almeno nelle forme e con i mezzi più noti e attuali. Colpisce la straordinaria disinvoltura con la quale il Pellegrini seppe utilizzare metodi e coniugare risultati di settori della ricerca tanto diversi – la glaciologia, la dendroclimatologia, la ricerca archivistica e altri ancora – solitamente afferenti ad ambiti disciplinari distanti, quelli delle scienze naturali e delle scienze storiche, purtroppo solo raramente connessi. Certo dovette costituire, in questo

senso, un efficace stimolo l'attiva presenza al suo fianco del Prof. Lucio Gambi, fautore di un necessario approccio multi e interdisciplinare alla ricerca geografica.

L'utilizzo, a quanto ci consta per la prima volta in Italia, di metodi di ricostruzione climatostorica quali la dendroclimatologia (valutazione in chiave climatica dello spessore degli anelli di accrescimento dei tronchi d'albero) e la parafenologia (ricostruzione di fasi climatiche stagionali sulla base di atti – umani – correlabili alle date di modificazione e sviluppo osservabili in un vegetale; ad esempio le date delle vendemmie stabilite dalle autorità comunali) contribuiscono a rendere unica l'opera del Pellegrini. Le difficoltà, a partire da quelle spesso insormontabili di tipo documentario, insite in questa forma di ricerca, appaiono evidenti nella constatazione che dopo il suo tentativo, e sino agli anni più recenti, l'arco alpino meridionale è rimasto esente da seri studi conoscitivi di questo tipo.

Si rammenti che l'indagine condotta dal Pellegrini mirava alla complessa ricostruzione del clima, nell'età moderna, di due diverse, seppur contigue, regioni delle Alpi Centrali: il Ticino e la Valtellina. Come ho avuto recentemente modo di ricordare, proprio una tale impostazione metodologica merita una particolare considerazione. Troppo spesso, infatti, si sono lette «storie», e non solo del clima, opere compilative anche di eminenti studiosi, nelle quali il principio della diversità geografico-ambientale è andato totalmente disatteso e nelle quali gli esiti di indagini relativi ad aree lontane e molto diverse sono stati utilizzati per la composizione di un unico e grossolano elenco, nel nostro caso, di fatti climatici. Le diversità interne presenti in aree di indagine eccessivamente dilatate, talora addirittura sino alla scala continentale, rendono difficilmente utilizzabili i risultati conseguiti in una funzione più propriamente storica, ossia rispetto al tentativo di correlare episodi climatici – variazioni, eventi estremi, ecc. – a specifiche vicende umane. Ci riferiamo cioè alla mancanza, spesso riscontrabile, di una preliminare quanto necessaria considerazione del fatto che territori pur contigui possono presentare, per effetto di una differente morfologia, caratteristiche climatiche diverse. È quanto, fra gli altri, ricordava, nel 1943, M. Sorre, secondo il quale *«Il clima presenta, in ciascun luogo, un'individualità originale, talvolta irriducibile all'individualità più vicina. Una lieve differenza di altitudine, l'opposizione dei versanti di una stessa collina, il passaggio dal pendio all'altopiano, e la durata d'insolazione, le vicissitudini atmosferiche, la temperatura, la quantità di pioggia, tutto cambia. E insieme cambiano il paesaggio vegetale e le reazioni del nostro organismo (...) Il clima locale è la realtà fondamentale, l'unico dato immediato di ogni climatologia»*.

Appare invece evidente, già nella scelta dell'area di indagine, come tale riflessione non fosse estranea al Pellegrini e come, anzi, essa costituisse, ancor prima che un assioma, una tesi da dimostrare attraverso appositi e concreti approfondimenti. La scelta di regioni limitrofe, quali la Valtellina e il Ticino, indagate singolarmente, rende ragione di un'impostazione rigorosa quanto necessaria alle possibilità di applicare i risultati della ricerca ad altri settori delle scienze storiche e naturali (glaciologia, storia economica, demografia storica, ecc.).

Detto quindi del rispetto metodologico ad alcuni irrinunciabili canoni di ricerca restano da vedere i risultati effettivi di un tale approccio. Questi, premiati, non a caso, con la lode in sede

di dissertazione della tesi, non poterono che essere positivi tanto da risultare, ancora a venticinque anni di distanza, di straordinario interesse. Importanza particolare rivestono, ad esempio, le notazioni raccolte sulla presenza della vite, in età storica, in Valtellina e in Ticino e le serie fenologiche delle vendemmie relative all'area valtellinese. Su queste ultime, e in particolare su quelle relative al Comune di Tirano, si è già potuto utilmente far conto in sede di confronto con altre seriazioni climatiche (Sebino e Valcamonica) e potranno costituire una base di partenza per ulteriori importanti approfondimenti.

Accanto a quanto già reso noto nei *«Materiali»* è oggi possibile aggiungere nuovi e significativi elementi di ricerca che non trovarono a suo tempo, e nonostante gli iniziali intenti, la giusta diffusione. In particolare, grazie alla conservazione dei materiali originari di tesi e alla disponibilità della Fondazione Pellegrini - Canevascini, si è potuta conseguire diretta informazione di eventi climatici e fonti archivistiche di grande utilità la cui acquisizione per altra via sarebbe risultata complessa o, in taluni casi, impossibile. Fra tutti meritano menzione le trascrizioni e i commenti di lunghe Effemeridi meteorologiche, comprendenti, fatto eccezionale, anche dati di tipo strumentale termometrico, importanti per una comprensione più completa delle vicende storico-economiche dell'area valtellinese, relative, in particolare, al XVIII secolo.

Su questi e altri materiali, presenti in prima nota fra le carte del Pellegrini, si concentra ora l'attenzione di diverse realtà, prima fra le quali quella della già citata Fondazione, nell'intento di rendere noti e di valorizzare contenuti rimasti per la maggior parte sconosciuti. A tale fine, ma anche come momento di scambio scientifico fra ricercatori operanti specialmente nell'area alpina, è prevista, per la primavera del 1998, una giornata di studio sui temi e lo stato attuale delle ricerche in una disciplina che stenta ad affermarsi anche a causa degli scarsi collegamenti e alla lenta trasmissione di informazione al proprio interno.

Tale incontro, stimolato da una riproposizione evidentemente non formale dell'opera di Marco Pellegrini, frutto della nascente collaborazione tra diverse realtà, vedrà impegnate, fra le altre, l'Associazione dei Geografi Ticinesi, la stessa Fondazione "Piero e Marco Pellegrini e Guglielmo Canevascini" e l'Istituto di Geografia Umana della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano presso il quale il Pellegrini conseguì la laurea e alle cui attività collaborò nel corso dei primi anni '70. A questa iniziativa presenzieranno studiosi della storia del clima e geografi specialisti dell'area valtellinese e ticinese oltretutto, fra gli altri, il Prof. Gambi che dell'impegno anche scientifico di Marco Pellegrini fu promotore e attivo sostenitore.